

Dopo il dibattito a TV 7 sull'Università

GLI STUDENTI HANNO RAGIONE

Come tanti altri, milioni certamente, abbiamo guardato e ascoltato venerdì sera l'incontro-scontro a TV 7 fra studenti e professori. Ci interessa qui parlare non tanto di ciò che ci è stato fatto vedere, degli studenti di Parigi, Berlino Ovest, Praga e Pechino: abbastanza poco, in fondo, per capire davvero — e quindi giudicare — cosa c'è di uguale e di diverso fra ciò che muove la « rabbia » degli studenti di oggi in tutto il mondo. Ma lo scontro fra un gruppo di studenti italiani e un gruppo di professori, è stato più illuminante. Più confortante, direi. E il conforto nasce da due constatazioni: 1) non tutti i professori sono come il prof. Cotta; 2) non tutti gli studenti sono come i tre schematici studenti del « Potere operaio » di Pisa. Sia l'uno, con la sua prosopopea insultante che lo spinge a considerare « fascisti » gli studenti che protestano, sia gli altri, con il loro dogmatismo astratto, appaiono inaspettatamente tagliati fuori da ogni realtà razionale. Il « buon senso », aggressivo e qualunquistico, del prof. Cotta, la cui sentenza ottenuta ci ricordavano un detto famoso, anche se palermitano, di Makaronko secondo il quale « non esistono cattivi allievi ma solo cattivi maestri ».

A parte questi elementi « di colore » marginali, la trasmissione è risultata confortante soprattutto perché gli studenti che hanno dominato la scena (i due cattolici e un comunista) non hanno fatto in virtù di prese di posizione che « mediavano » le tesi estreme, da un lato e dall'altro: i giovani cattolici e comunisti che hanno parlato, hanno dominato perché avevano ragione, sia nelle denunce che nelle proposte. E il loro rifiuto del « dialogo », oggi, non è apparso dozzinale ma una scelta di lotta contro un « dialogo » falso e spezzato in partenza dalla volontà di imporre agli studenti leggi e sistemi non fatti per loro ma, su misura, per una società degna di essere rifiutata e per il « blocco accademico » che all'Università la esprime.

Dalle molte cose dette dagli studenti, è emersa la sostanza del dissenso: mentre gli studenti vogliono una riforma radicale della società (e quindi dell'Università) il governo (e ingiustamente taluni di essi dicono « i partiti », tutti i partiti) non solo « volta ad essi le spalle sul piano generale ma per quanto riguarda l'Università, li umilia. Che « dialogo » può esserci, dunque, tra chi chiede un cambiamento radicale e chi offre astuti « aggiustamenti » che lasciano il tempo che trovano (o peggiorano le cose) consolidando il potere fondale del « blocco accademico » del « baroni universitari » (come ha detto il prof. Ghiara), non risolvendo né il problema di chi studia, né di come si studia, né di che cosa si studia? Gli studenti non si vogliono fermare a soluzioni fittizie, non vogliono soltanto un « clima » più democratico: vogliono una riforma reale, di struttura: che sia cioè capace di trasformare l'Università da fatto di casta in elemento vivo e libero della cultura nazionale.

svicolato quindi dalle linee determinanti dei gruppi economici che pretendono uno Stato, e una Università, riformatori di « specialisti » ad hoc.

A quei professori che ritenevano che fosse, oltreché leale, anche spiritoso contrapporre al concetto del « dislivello di potere », denunciato dagli studenti, una realtà di « dislivello di sapere », legittimante la supremazia del blocco accademico, Bassetti, Boato e Chiesa hanno avuto buon gioco nel rispondere (con una pacatezza, una serietà e una preparazione che ha costituito una lezione per alcuni docenti presenti) portando avanti temi, proposte, interrogativi al cui fondo c'era sempre il concetto che gli studenti non vogliono né carezze, poteri né riforme « riformistiche », ma vogliono un mutamento della società. E si è arrivati anche al « colpo di scena » quando, sperando di costringerli in fallo, il prof. Sartori ha creduto opportuno chiamare « marxisti » due studenti, Boato e Bassetti, che si sono proclamati cattolici.

Anche nel dettaglio delle « ragioni » tecniche degli studenti è apparso chiaro che se è vero che oggi il « dialogo » non c'è è anche vero che esso è possibile qualcosa di diverso dai « monologhi », di qualche rettore che quando non ce la fa più ad aver ragione chiama la polizia. Gli unici professori che non sono stati bocciati nell'esame sostenuto davanti agli studenti, sono stati Visalberghi, Ghiara e Giannantonio. Gli altri, Andreatta, Cotta e Sartori in particolare modo, speriamo che adesso che sono stati bocciati, si mettano a studiare per ripartire. E speriamo anche che tanti « censori » dei « capricci », follie, esagitazioni, estremismi » degli universitari italiani, abbiano capito la lezione di maturità, responsabilità, serietà che giungeva dalle parole di Chiesa, Boato, Spini e Bassetti.

L'Università è un pezzo della società: e, come la società, va cambiata dalle radici. Questo chiedono gli studenti. Questo, se lo mettano in testa sia certi professori che certi sonnecchiati politici che se la prendono troppo per la irriverranza di questi « ragazzacci », non è « estremismo »: è senso della realtà. « Estremisti », semmai sono coloro che, in base a schemi che vorrebbero riproporre all'Università di oggi (già vicina all'anno 2000) modelli del « buon tempo antico » (ma chi dice poi che il « buon tempo antico » sia stato buono? E' stato pessimo), chiudono gli occhi e non vogliono vedere che l'Università è fatta, soprattutto, da studenti. E da studenti seri i cui sforzi vanno compresi, incoraggiati, appoggiati.

m. f.

P.S. — C'è da complimentarsi, questa volta, per l'iniziativa di TV 7. Ma guardando gli studenti alla televisione, l'altra sera, veniva da chiedersi: « Gli studenti che lottano, va bene. Ma, e gli operai? ». Ci auguriamo, quindi, che avendo la TV trovato il contatto con gli studenti che lottano, sappia trovare anche quello con gli operai. I mandati davanti al video per un confronto diretto con i padroni. Lotta per lotta, quella dell'Università è esemplare. Ma quella, delle fabbriche non lo è di meno: certamente, sotto certi aspetti, lo è anche di più.

Giorno per giorno il diario della battaglia per la capitale imperiale

L'EPOPEA DI HUÉ

Giovanissimi, perfettamente disciplinati ed armati nel modo più moderno, i soldati dell'esercito di liberazione tengono testa dal 31 gennaio alla macchina bellica americana — Bombe da 1.500 chili, napalm, gas, razzi non riescono a infrangere una resistenza sovrumana — Aggrappati alle macerie intorno alla loro bandiera, i « vietcong » hanno respinto tutti gli assalti dei « marines »



I RAGAZZI DI HUÉ — Ecco i soldati dell'esercito di liberazione, gli impavidi difensori della « capitale imperiale ». Sono ragazzi, quasi bambini, indossano un'uniforme color mostarda, portano al braccio sinistro i colori (rosso e blu) del FNL. Il fucile mitragliatore è il celebre AK 47 di fabbricazione cinese o sovietica: un'arma micidiale, che i marines hanno imparato a temere

L'epopea di Hué, la tragedia di Hué, « la Stalingrado del Vietnam », cominciò con un magnum di allegria baldanzosa, di gioia, di irrefrenabile vitalità giovanile. Erano giovanissimi ragazzi e ragazze — i combattenti del Fronte che in quella fresca notte fra il 30 e il 31 gennaio ondarono l'antica città imperiale (quella Hué dove, alla fine del secolo scorso, era morta di parto la madre di Ho Chi Minh, e dove suo padre, Nguyen Sinh Sac, si era laureato in letteratura cinese 72 anni fa e aveva poi esercitato senza convinzione le funzioni di segretario al ministero dei Riti « il mandarinato — diceva — è la schiavitù della schiavitù, il non plus ultra della schiavitù »).

Ma, se giovanissimi furono i protagonisti di quelle prime ore di lotta e di entusiasmo, pochissimo ne fu il primo cronista anonimo. « Un vecchio vietnamita che parlava francese » raccontò quello che aveva visto e udito al corrispondente dell'AFP, Françoise Mazure, che insieme con la fotografa Catherine Leroy era riuscita a raggiungere le linee partigiane appendendosi al collo un cartello bianco con le parole « Phap Bao Chi Ba Lé », che in vietnamita significano « giornalista francese di Parigi ».

Il vecchio abitava vicino al Grande Canale. Vide arrivare i guerriglieri dal sud, a ondate. Passarono sotto le sue finestre, « scherzando e ridendo, senza dare alcun segno di paura ». Attraversarono il Fiume dei Profumi, sui ponti o sui sampan « Ho visto delle ragazze che correvano insieme con loro. Dovevano essere infermiere ». Erano disciplinatissimi, ben equipaggiati e altamente armati con fucili mitragliatori individuali e AK 47, di fabbricazione cinese o sovietica. Presero d'assalto e occuparono rapidamente tutte le posizioni operative, escluso il quartier generale della III divisione mercenaria, si impadronirono di camion, automezzi, veicoli blindati, liberarono tremila prigionieri politici (dal carcere situato sulla riva meridionale del fiume). All'alba, erano padroni della città e in gruppi di dieci andarono di strada in strada, arringando la popolazione con megafoni, esortando all'insurrezione ed invitando i mercenari sbandati ad arrendersi o ad unirsi alle forze del FNL: « Rivolgete i vostri fucili contro gli americani ». Molti giovani, soprattutto « studenti disidenti » (« anti-americani, ma non comunisti ») si unirono fin dal primo momento ai partigiani, si misero a loro disposizione, li guidavano attraverso la città, fecero da informatori, da staffette, da portatori di munizioni, di documenti, di lettere, di giornali, di medicine, di viveri.

La perfetta organizzazione del Fronte si manifestò subito anche attraverso l'implacabile punizione dei criminali di guerra. « Commissari politici con all'occhiello distintivo dorato rappresentanti il volto di Ho Chi Minh e speciali braccieri, muniti di completi, dossieri e di fotografie di funzionari governativi da arrestare e giustiziare, andarono di casa in casa, metodicamente, con taccuini e liste », scrisse un corrispondente di Time. I boia di Hué cominciavano a pagare, anche i boia finalmente morivano...

Il contrattacco americano cominciò il giorno dopo, da sud-est.

1 FEBBRAIO Un Comitato rivoluzionario viene formato da una nuova forza politica: il Fronte dell'alleanza nazionale democratica e pacifica, che si allea al FNL. Il professore universitario Le Van Hoa assume la presidenza del comitato e lancia per radio un appello alla lotta. Su tutti gli edifici pubblici, sulla cittadella e sui palazzi imperiali della « città proibita », già sede dell'accademia militare collaborazionista, sventolano le bandiere rosse blu oro del Fronte di liberazione. Nei quartieri meridionali si combatte anche all'arma bianca. Due compagnie di marines della prima divisione lanciata all'attacco vengono respinte con gravi perdite.

2 FEBBRAIO Paracadutisti mercenari trasportati in elicottero attaccano alle 10 del nord la cittadella. A Hué si combatte « la più aspra battaglia mai avvenuta in una città vietnamita ». Carri armati, cannoni, aeroplani, rovesciano sull'abitato un inferno di ferro e di fuoco: bombe, razzi, proiettili d'artiglieria. Il corrispondente dell'AP, John Lengel, riesce a mettersi in comunicazione con il suo ufficio di Saigon e telefona che la città è « praticamente assediata, occupata per gran parte dai Vietcong, che son duemila, organizzati in cinque battaglioni », e che le perdite fra i civili « devono essere enormi ».

« Il fuoco dei Vietcong », dice Lengel — è così intenso che due elicotteri americani che tentavano di evacuare i feriti sono stati abbattuti sul centro cittadino ».

3 FEBBRAIO Nessuno dei furiosi contrattacchi americani riesce a vincere la resistenza dei patrioti. L'aviazione ha già semidistrutto o raso al suolo molti dei monumenti storici. I marines riescono a raggiungere la prigione, dove però non c'è più nessuno.

4 FEBBRAIO Per ordine di Westmoreland, gli americani cominciano a impiegare i gas. « Si combatte casa per casa — riferisce l'AP ». Sulla ci-

laddella sventolata la bandiera Vietcong... Non vi è dubbio che la popolazione appoggia i comunisti ». I cacciabombardieri attaccano le antiche mura, ma non riescono ad aprire una breccia. « I comunisti sembrano decisi a non cedere un palmo di terreno ».

5 FEBBRAIO L'attacco con i gas è stato respinto. « I patrioti sono muniti di maschere, forse sovietiche, o cinesi o americane », François Mazure telefona che nei quartieri liberi di Hué vi è « una atmosfera di gioia e di fiducia ». Sulla torretta di un carro armato preso dagli americani « ho visto un giovane vietnamita levare in alto il suo fucile in segno di trionfo. Per lui, e per i suoi trenta compagni che erano con lui, non vi sono dubbi: essi sono i vincitori... E tutto sembra dargli ragione Hué, con tomba abitanti, ex capitale imperiale e centro tradizionale della vita religiosa e intellettuale del Vietnam, e nel le mani del Fronte ».

6 FEBBRAIO Un giornalista dell'UPI al seguito dei marines, Alvin Webb, descrive la furibonda lotta casa per casa. Gli americani sono « sbalorditi e a mal partito ». Era dal 1950, cioè dalla battaglia di Seul, in Corea, che non combattevano più in quelle tremende condizioni, sotto il tiro di partigiani muniti di

fucili di precisione, che sparano da ogni tetto, da ogni finestra, e continuano a sparare dalle macerie fino all'ultimo respiro. Carri e baionette aprono la strada agli americani, distruggendo spietatamente ogni casa da cui parte un solo colpo di arma da fuoco. I marines sono quasi senza acqua (una bottiglia a testa al giorno) e senza sigarette. Comunque, al buio, non possono fumare, perché accendere un fiammifero significa farsi uccidere dai franchi tiratori.

7 FEBBRAIO Catherine Leroy rivela che gli americani hanno sparato sulla cittadella, piena di donne e bambini. Tutte le agenzie riferiscono che Hué è semidistrutta. « Una delle più belle città del Vietnam è completamente devastata ». Praticamente non vi è una sola casa che non sia stata danneggiata o distrutta dalla guerra. Soldati sud vietnamiti (mercenari che seguono gli americani come sciacalli) si abbandonano al saccheggio rubano le lenzuola, rubano macchine per scrivere, mobili, ogni cosa. Ci sono solo quattro medici per mille civili feriti. « Il lezzo nauseante dei cadaveri in decomposizione si diffonde per tutta la città, un tempo chiamata la Venezia d'Oriente. I cadaveri dei guerriglieri vengono sospinti dai bulldozer in grandi fosse comuni. L'aereo porta è un cumulo di rovine. La pista è disseminata di re-

litti carbonizzati di aerei ed elicotteri ».

Prima dell'alba, con un coraggio eccezionale, uomini rana del Fronte scivolano silenziosamente sotto le arcate del ultimo ponte rimasto intatto sul Fiume dei Profumi, lo minano e lo fanno saltare, eliminando la sorveglianza delle sentinelle americane. Ora gli americani possono ricevere munizioni e rinforzi dal sud ed inviare feriti nelle retrovie solo in barca, ed ogni barca « è sottoposta » — telegrafa un corrispondente di Time — alla dura punizione inflitta dal fuoco dei franchi tiratori Vietcong.

8 FEBBRAIO I difensori ricevono due battaglioni di rinforzi.

9 FEBBRAIO Due battaglioni di mercenari si sono sfilati, in parte disertando, in parte passando al Fronte. Una colonna di 15 camion e mezzi cotazzati che tenta di forzare le linee partigiane per soccorrere reparti americani accerchiati, è distrutta con mine elettriche e colpi di mortaio. Westmoreland avvia il suo vice Creighton Abrams a « prendere in pugno la situazione ».

10 FEBBRAIO Gli americani affermano di controllare tutta la zona a sud del Fiume dei Profumi. Sulla città della sventolata sempre la bandiera del Fronte.

11 FEBBRAIO Una nota agghiacciante incendio da venti al quartier generale americano. Soltanto dodici, feriti e ustionati, si salvarono. Gli altri, che erano tenuti legati, muoiono bruciati vivi. Alcuni vengono uccisi « per abbreviare le loro sofferenze ». Quante sono le vittime? Decine? Centinaia? Fra la popolazione civile i morti e i feriti sono migliaia. I mercenari continuano a saccheggiare. « Praticamente tutte le case sono state saccheggiate », dice un dispaccio dell'AP.

12 FEBBRAIO I marines sbarcano in forze sulla riva nord, ma vengono respinti.

13 FEBBRAIO I marines tornano all'assalto, ma « il fuoco infernale delle armi automatiche e dei razzi li costrinse a fermarsi e quindi a ritirarsi... ». I marines « sono furiosi », perché l'aviazione non li ha appoggiati, non stanno il cielo sereno. Continuano i saccheggi da parte dei mercenari e di alcuni marines.

14 FEBBRAIO Gli americani bombardano la cittadella con bombe incendiarie al napalm e con il gas. I marines attaccano, ma vengono ancora una volta respinti e

ricacciati ancora più indietro delle posizioni di partenza.

15 FEBBRAIO I grossi canoni, martellano la cittadella con bombe da 1.500 chilogrammi, ma usate prima. Gli esplosivi cadono non più su edifici, ma su macerie, le slucchiolate, polverizzate, ciò che è già polvere. Ma l'eroinismo dei difensori è sovrumano, sbalordisce i giornalisti, desta rabbia e ammirazione negli stessi americani. « Ci costringono a distruggere tutto — grida il col. Cheatham... Sono aggrappati al suolo, non ho mai visto niente di simile ». Quel la bandiera, quel « cencio » rosso blu oro, difeso da un esercito di affamati coperti di cenci la cui sola ricchezza è il fucile, è diventata « una ossessione » per gli americani — scrive Emile Guikovsky sull'Express.

Un corrispondente dell'AP telegrafa: « Tomba scavata in fretta — qualche volta sono stati utilizzati crateri di obici in mezzo alle strade — sono, con le macerie, le ceneri dell'antica capitale imperiale. Mentre la battaglia continua sulla riva nord, in tutto alla cittadella la città seppellisce i suoi morti. Nessuna grande città dell'Estremo Oriente è stata così devastata dopo i combattimenti di Seul durante la guerra di Corea... All'università (circa duecento studenti, ottomila profughi) sono commiati i seppellimenti. La maggior parte delle « vittime » sono state uccise dalle artiglierie, ma due sono morti di colera. Si teme il diffondersi della malattia. Cadaveri si decompongono ovunque... alcuni da due settimane. L'odore sarebbe insopportabile se non facesse freddo. Pioviggina quasi sempre. La maggior parte dei quartieri occupati da americani e governativi sono abbandonati. Ogni tanto, qualche coraggioso vi compie una sortita furtiva per cercar del cibo, poi torna di corsa lungo le vie fangose, verso il campo profughi ».

16 FEBBRAIO Invece di decrescere, la resistenza degli eroi della cittadella avanza. Viene creato un governo rivoluzionario in tutta la provincia di Hué. La bandiera degli affamati sventola sempre sulle rovine. Simbolo di tutti i poveri, di tutti gli sfruttati, essa sfida l'imperialismo americano e gli dice fieramente e semplicemente « no ».

Arminio Savioli

Il compagno Dange rieletto presidente del PC indiano

DELHI, 17. Si è tenuta a Patna la prima riunione del consiglio nazionale del PC indiano eletto dall'VIII congresso del partito. Il consiglio nazionale ha rieletto il compagno S. Dange presidente del partito e Rajeshwar Rao segretario generale. Nella segreteria sono entrati i compagni Bhupesh Gupta, N. K. Krishan, Jokira Sharma, S. Sarda, Bhojani Sen, A. Menon, Avtar Singh Malhotra.

E' stato inoltre eletto il nuovo comitato esecutivo del partito.

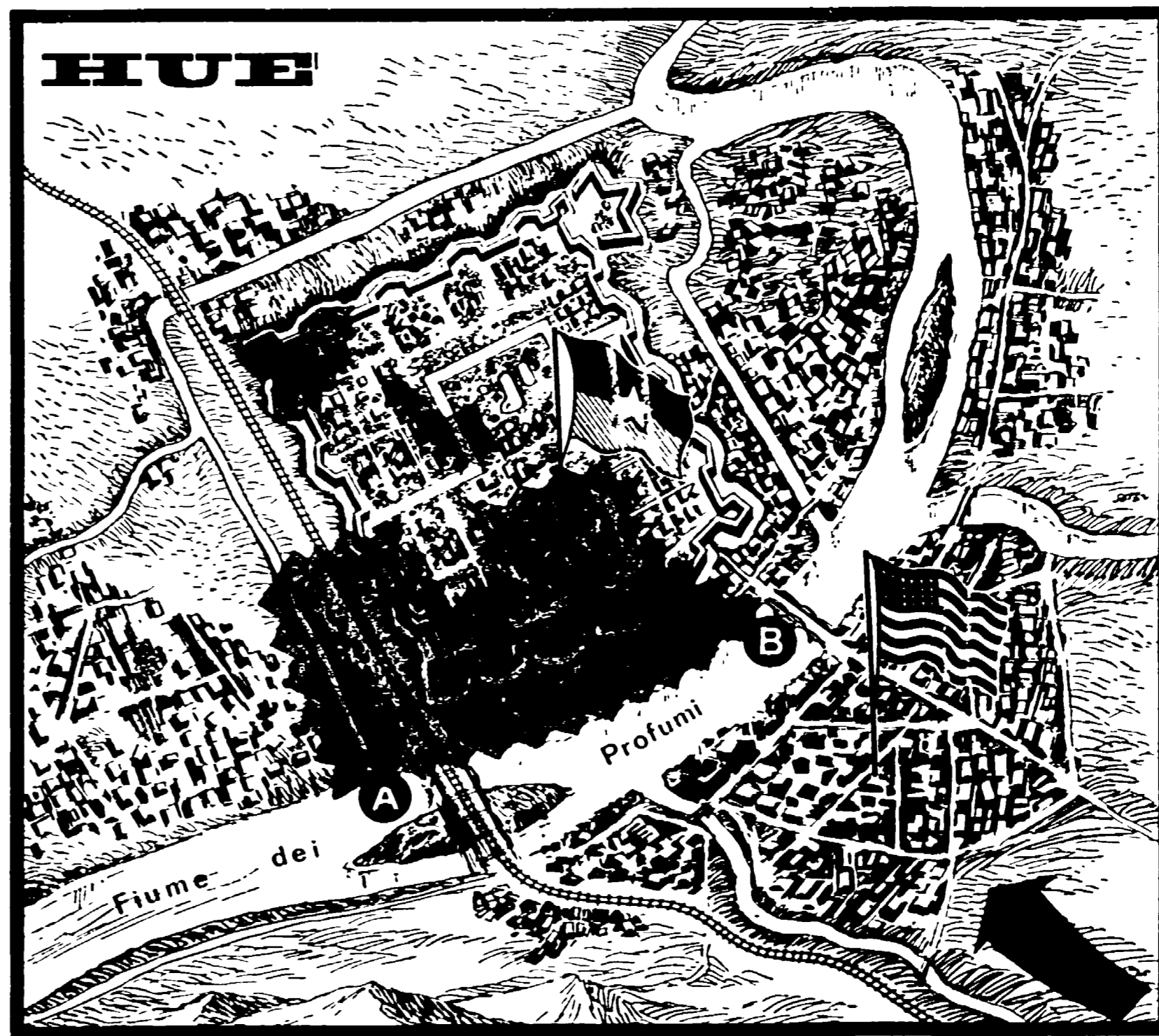
Intensifichiamo la raccolta degli abbonamenti all'Unità



Cento viaggi a Mosca saranno sorteggiati fra i collettori di abbonamenti all'Unità e ogni collettore parteciperà al sorteggio, tante volte quante direttamente o attraverso l'organizzazione locale, dimostrerà di aver raccolto 5 abbonamenti.

L'associazione « Amici dell'Unità » vuole organizzare il viaggio il 1. Maggio; intanto l'Unità ha bisogno che siano affrettati la raccolta e il rinnovo degli abbonamenti annuali e semestrali prima del lancio della grande campagna per gli abbonamenti elettorali. Il Partito e le sue organizzazioni locali devono, in un momento di sempre maggior interesse per la nostra politica e per la situazione internazionale, assicurare attraverso il collegamento regolare con nuovi lettori l'informazione e l'orientamento di tutti gli attivisti alla vigilia della campagna elettorale.

Le federazioni e le sezioni, le associazioni degli amici dell'Unità, gli abbonati e i lettori tutti sono dunque invitati ad affrettare la raccolta degli abbonamenti, la ricerca di nuovi contatti, l'arrivo del giornale nei locali pubblici e l'invio delle somme all'amministrazione del giornale.



L'ANTICA CAPITALE — Il disegno mostra una panoramica di Hué. Al di qua del fiume, nella città moderna o coloniale, ci sono gli americani, veri attaccati alle spalle da altre forze di liberazione (nella direzione della freccia). Al di là, sulla città vecchia, con la cittadella e la « città proibita » (palazzi imperiali) sventola la bandiera del FNL. In rosso sono segnate le zone saldamente tenute dal Fronte. Nelle altre si combatte casa per casa. Gruppi di guerriglieri operano nella campagna, in tal modo che gli americani assediati sono, a loro volta, assediati